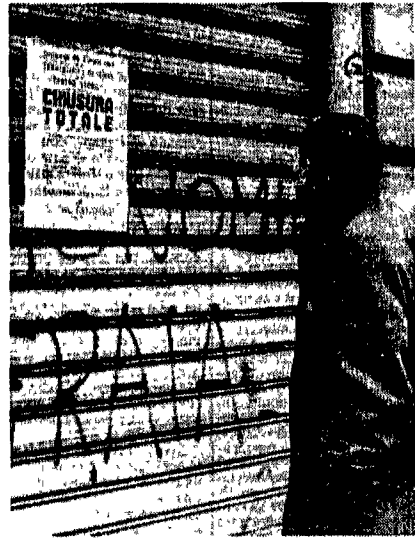


**A Roma saracinesche abbassate
Il centro chiuso non piace
ai commercianti: serrata
E minacciano altre rivolte**

La grande rivolta dei commercianti che protestano contro la chiusura del centro storico è andata bene. Ieri sono rimaste chiuse per ventiquattr'ore le saracinesche degli oltre duemila negozi che operano nei settori off limits da quattro giorni. Ma un'altra fetta consistente, quella dell'area del Tridente, non li ha seguiti nella protesta. I rivoltosi annunciano altre iniziative contro il Campidoglio.



GRAZIA LEONARDI

ROMA. Uno specchio di Roma deserto, dal Pantheon al ponte Garibaldi, da piazza Venezia a piazza Vittorio Emanuele. Pochi turisti, qualche impiegato, appollate le fermate dei bus, nessuno con buste delle compere in mano. E nelle strade insolitamente tranquille i negozi tutti chiusi. Ieri, la serrata di 24 ore dei commercianti che operano nei quattro settori del centro storico, in rivolta contro il Campidoglio che quattro giorni fa ha vietato il traffico delle auto in quelle zone per combattere l'inquinamento, è riuscita e ha prodotto i suoi effetti. Il triangolo di un centinaio di ettari era un caos grigio, offuscato per il più dai colori scuri e da rapide pioggerelline.

La protesta era annunciata. L'avevano decisa, una settimana fa, i negozianti aderenti all'Associazione dei commercianti del VII settore e a quella dei commercianti di via Giubbonari, via Arenula, piazza Navona e dintorni. Da lunedì l'hanno percorsa a tappe. Vetrine e insegne spente per tre pomeriggi, dall'inizio della settimana. E affisso in ogni entrata un piccolo manifesto per spiegare la rivolta e la serrata di ieri contro l'ingiusto copriluogo deciso dal sindaco Nicola Signorelli. Chiusura del centro storico uguale a calo delle vendite, dicono i commercianti. L'equazione la ripropongono continuamente e non vogliono sentire ragioni. Che le misure prese dal Campidoglio siano la scusa che abbatterà di certo l'inquinamento sono poco convinti. La storia del gas di scarico che uccidono vite e monumenti l'hanno ribattezzata «la favola di Amendola», il pretore che un

**Il contratto scuola 1988-90
Il sindacato presenta
l'ipotesi di piattaforma
Costo: 6.500 miliardi**

**«Il prof non è un impiegato»
La Cgil chiede soldi e carriera**

400.000 lire medie in busta-paga; norme, per quanto riguarda orario, aggiornamento, progressione di carriera, che riconoscano la specificità docente rispetto al pubblico impiego; e poi riforme definite, come vuole il tempo, «istituzionali» per assicurare la formazione degli insegnanti. Ecco l'ipotesi per un contratto cruciale, quello '88-90 per la scuola, che la Cgil ha lanciato ieri.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Un contratto da 6.500 miliardi. Abbastanza per soddisfare la fame di una categoria confortata nelle proprie proteste anche dal rapporto Cariti che ha dipinto l'insegnante che va a braccetto col tessile? La Cgil scuola s'è assunta dunque l'onore e l'onere d'essere il primo sindacato a lanciare la propria proposta per questo contratto. E l'ha fatto rompendo la prassi che vedeva, da alcune stagioni, la piattaforma esposta in pubblico solo dopo faticosissime mediazioni unitarie fra Cgil, Cisl e Uil. Una rottura del patto d'azione fra i confederali? Benz, segretario

nazionale del sindacato scuola, ha spiegato ieri che la situazione d'emergenza determinata nel settore chiede una «rivoluzione del metodo». Il che significa: uno, che «questo contratto dev'essere firmato in tempo, entro giugno»; due, che «a una proposta unitaria s'arriverà, entro fine febbraio, ma i lavoratori della scuola devono avere possibilità di controllo su tutte le fasi della elaborazione»; tre, che il fiorir di sigle, e relative piattaforme (fra confederali, autonomi, Cobas se ne conterranno alla fine 6-7) «deve essere come unico punto di riferimento la volontà e la reale rappresentanza della categoria». La Cgil vuole «confrontarsi su metodi e contenuti» sicché ecco il giudizio di «sembrare» per la dichiarazione di guerra dello Snals che ha già indetto il blocco degli scrutini di giugno. E a questo proposito, in tema di autoregolamentazione, il segretario Bergantini spiega che per il settore scuola l'idea è che di scioperi dopo il 30 giugno non se ne possano fare. Prima di partire col braccio di ferro con il ministero «presupposto indispensabile» sarà una partita interna, fra organizzazioni e comitati nuniti a un tavolo, per stabilire insieme «una metodologia». E per ora, se la Sism-Cisl ha annunciato che presenterà la propria piattaforma il 10 febbraio, ribattono «comunque le intenzioni unitarie. Lo Snals fa capire che non si sottrarrà al confronto. Ma vediamo ora quali sono le proposte della Cgil.

SALARIO. Dalle 150.000 d'aumento degli ausiliari alle 700.000 dei direttivi, in parti-

colore 350.000 per i docenti diplomati e 400.000 per i laureati. Soldi che servono a riconquistare il potere d'acquisto perso dal '75, a mantenere contro l'inflazione, nonché a partecipare all'aumento di ricchezza previsto in Italia nei prossimi anni. Ed ecco la prima novità: s'allarga, in questo piano, la forbice retributiva fra livelli, cosicché il preside arriverà a «valere» il 1938 dell'ausiliario. Ma la dinamica salariale è legata anche ad altre questioni-chiave: progressione di carriera e riconoscimento del lavoro sommerso. CARRIERA. Il problema è quello di «premiare» un lavoro, quello docente, che nella sua natura resta sempre uguale a se stesso. L'idea è: far confluire maestri e professori nello stesso livello (ora sono divisi fra VI e VII) e creare un sistema di fasce. La laurea ti fa fare un balzo in avanti, altrettanto il titolo aggiunto al curriculum. Oltre, naturalmente, l'anzianità. E' uno dei contenuti «dirompenti» rispetto agli

accordi del Pubblico Impiego. ORARIO. Si parla di aggiungere un orario frontale (le ore di lezione) e a 210 ore, da destinare solo ad attività collegiali e collettive, una possibilità di «straordinari», fino a 100 ore per docente l'anno. FORMAZIONE. E' la risposta alla richiesta di professionalità. E alle polemiche sul «carozzone» della formazione. E' previsto un sistema complesso, con un comitato nazionale e dei centri didattici territoriali. Per i docenti possibilità di trasformarsi temporaneamente in formatori, di acquisire titoli tramite concorsi nazionali, e d'usufruire dell'agognato anno sabbatico. OCCUPAZIONE. La parola d'ordine è: sistemare l'esistente. Il che significa favorire gli spostamenti interni alla categoria (da maestro a professore e viceversa) per razionalizzare squilibri dovuti a eccessi di richieste, calo demografico. Un'apertura al «ruolo unico», una possibile chiusura però, per le nuove leve?



Impiegate delle Poste milanesi al lavoro con i guanti protettivi

**A Milano interviene l'esercito
Contro il rischio-siringa
la posta smistata
con guanti e rastrelli**

Quaranta militari di leva sono da ieri al lavoro per smaltire gli effetti dello sciopero delle poste milanesi contro il rischio-siringa. Per evitare gli aghi che i tossicomani abbandonano nelle buche delle lettere, lavoratori e soldati sono stati forniti di guanti e rastrelli. Come se la cavano gli artiglieri/postini? «Vanno più in fretta dei nostri lavoratori», dice Vito Maccarrone, dirigente P.I.

LUCA FAZZO

MILANO. In via Benedetto Croce a Sesto San Giovanni, in un vecchio ufficio postale abbandonato, i ragazzi in divisa mimetica del reggimento d'artiglieria a cavallo smistano sui tavoli lettere, espresse e cartoline. Pochi metri più in là altri soldati, con le mani coperte da guanti di gomma e di amianto, svuotano i sacchi della posta e li frugano con un rastrello prima di passarli ai tavoli dello smistamento.

È l'atto finale del braccio di ferro tra la direzione compartmentale delle poste di Milano e i lavoratori addetti allo smaltimento della cosiddetta «levata», la posta prelevata giornalmente dalle buche dellettive. Un braccio di ferro durato dieci giorni, che ha paralizzato quasi completamente il servizio della posta in città e che ha portato ad accumulare in via Ferrante Aporti, negli sterminati sotterranei della Stazione Centrale, almeno sei milioni di lettere.

Tutto era cominciato quando una lavoratrice di via Ferrante Aporti, la venisetteenne Maria Di Palma, svuotando un sacco di posta, era rimasta punta al dito dall'ago di una «insulina da dieci», la siringa abitualmente usata dai tossicomani per iniettarsi la soluzione di acqua e eroina.

Quella di buttare le siringhe usate nelle caselle delle poste è diventata, pare, un'abitudine: d'altronde i lavoratori milanesi addetti alla «levata» sono abituati a trovare nei sacchi praticamente di tutto. In questi giorni ne è stato fornito ai cronisti un elenco strabiliante: i milanesi buttano nelle buche rosse del ministero Pt preservativi usati, pistole con il colpo in canna, mutande sporche, pesci, assorbenti igienici.

Una sozzura cui, bene o male, i lavoratori postali hanno fatto il callo. Ma di fronte alla punta da siringa è scattata immediatamente la reazione: la paura istintiva è stata quella del contagio da Aids, la lavoratrice punta dalla siringa (che è incinta di tre mesi) teme di dover abortire e i suoi

NEL PCI

**Scuola
Gilda-Cobas
oggi
da Galloni**

ROMA. Stamattina alle 10 a viale Trastevere si consuma un «evento», il ministro della Pubblica Istruzione Galloni riceverà una delegazione di Gilda-Cobas, cioè l'ala «moderata» dei Comitati di base formatasi dopo la scissione del movimento consumatasi il 12 dicembre. I Cobas ebbero accesso nel palazzo della Pubblica Istruzione già una volta durante il rovente giugno scorso. Pure, l'incontro questa volta sembra particolarmente significativo: primo, perché avviene in fase «fredda» e precontrattuale; due, perché sembra che Galloni abbia scelto l'ala che preferisce, nei Cobas, come interlocutori. Sandro Gigliotti, leader dell'organizzazione, ha chiarito che a Galloni si chiederà: apertura immediata della trattativa, abitazione dei Cobas a trattare, distribuzione immediata del Fondo d'incubazione, diritti sindacali, ripresentazione del decreto Fanfani sui 25 alunni per classe.

**Nel vivo della polemica politica sul destino dell'impianto
Quella centrale non può essere nucleare
I comunisti manifestano a Montalto**

Oggi alle 16 appuntamento davanti della centrale di Montalto. Alla manifestazione organizzata dalle federazioni comuniste di Viterbo, Civitavecchia e Grosseto parteciperanno lavoratori dell'alto Lazio e della bassa Toscana, cittadini del Viterbese. Hanno aderito giovani della Fgci, ambientalisti, parlamentari. Da Vienna è giunto ieri il benestare tecnico dell'Aiea sull'impianto nucleare.

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. Mobilitazione intorno alla centrale di Montalto per ribadire il no al nucleare e chiedere la trasformazione dell'impianto a metano. La manifestazione di oggi - l'appuntamento è alle 16 davanti ai cancelli della centrale - è stata indetta dalle federazioni del Pci di Viterbo, Civitavecchia e Grosseto. E l'impegno dei comunisti è forte. Hanno aderito i giovani della Fgci, la Lega ambiente, i sindacati. Altre manifestazioni «antinucleari» sono in programma per i prossimi giorni. In calendario, per lunedì, quella indetta dal coordinamento dei comitati antinucleari del Lazio e della Maremma. Altra manifestazione avrà luogo il 11 febbraio con il blocco della centrale, mentre per venerdì 12, giorno in cui si atten-

de «il verdetto» del governo, è già programmato un sit-in davanti a palazzo Chigi dei giovani della Fgci.

Da Vienna è giunto ieri il parere dell'Aiea, l'Agenzia internazionale energia atomica. Parere tecnico, ovviamente, in cui si dichiara che «la sicurezza nella centrale è prevista con la massima affidabilità per quel tipo di reattore». Al termine del sopralluogo, durato una quindicina di giorni, l'agenzia internazionale ha giudicato «i sistemi di controllo dell'impianto al massimo grado di sicurezza». Anche per quanto riguarda gli aspetti relativi alla sismicità del territorio e ad eventuali trasformazioni dell'assetto idrogeologico, l'agenzia ha stimato «zona tranquilla» l'area di Montalto. Secondo i tecnici dell'Aiea, inoltre, i terremoti

**Dossier Enel
su fonti rinnovabili
di energia**

ROMA. Il contributo delle fonti nazionali rinnovabili alla produzione di energia elettrica potrà essere, nel 2000, di 19,5 miliardi di chilowattora (twh) in più rispetto a quello attuale, con un incremento della domanda stimato in 105 twh. Questa la previsione formulata dall'Enel nel suo ultimo rapporto sui fabbisogni energetici dell'Italia nel 2000. L'incremento ottenibile dalle cosiddette fonti nazionali o rinnovabili, avverte comunque l'Enel nel suo rapporto, non sarà «indolore». Lo sfruttamento delle biomasse su larga scala, ad esempio, richiederà il superamento di problemi di pianificazione territoriale e di organizzazione della gestione degli impianti. Per quanto riguarda l'energia eolica, invece, l'Enel indica chiaramente la sproporzione esistente tra lo spazio occupato da questo tipo di impianto e da uno a carbone o nucleare. Un analogo «handicap» risulta evidente per impianti a energia solare. Le ipo-

tesi contenute nel rapporto Enel indicano chiaramente, fonte per fonte, le possibilità e i problemi di sfruttamento. Per quanto riguarda, in particolare, le biomasse l'Enel rileva che attualmente il loro apporto al fabbisogno energetico nazionale è dello 0,1 per cento, ma la loro «valenza ambientale» può rendere economico tale processo di produzione di energia anche dove i costi di installazione e gestione di apparecchiature ne scongiurerebbero l'uso. Il potenziale energetico delle biomasse potrebbe essere, per il 2000, pari a 3,5-4 twh. Per il solare l'Enel ricorda che un limite oggettivo alla diffusione del sistema fotovoltaico per la produzione di grandi quantità di energia è rappresentato dal costo di installazione e dall'impegno del territorio. Prospettive più interessanti - aggiunge - esistono per quanto riguarda l'utilizzo di energia solare per fabbisogni di calore a bassa temperatura.

**Aziende ad alto rischio
Ruffolo l'ha spuntata
Oggi la direttiva Seveso
al Consiglio dei ministri**

ROMA. Ruffolo l'ha spuntata. Il Consiglio dei ministri discuterà oggi lo schema di decreto per il recepimento della direttiva Seveso. Il ministro dell'Ambiente aveva annunciato che in caso contrario non avrebbe partecipato alla riunione. Da registrare, intanto, una controproposta di Donat Cattin a Ruffolo. Il ministro della Sanità contesta al collega di aver modificato sostanzialmente lo schema di decreto precedentemente concordato e secondo il quale i nuovi impianti potranno avere la licenza di costruzione previa valutazione, rispetto alla sicurezza e al rischio, effettuati dagli organi tecnici dell'autorità competente. La modifica introdotta da Ruffolo - dice Donat Cattin - è sostanziale. Il controllo verrebbe affidato ad una «perizia pubblica» preventiva e al controllo pubblico solo a costruzione ultimata.

Trentasette anni per negare una pensione

BOLOGNA. Prima dell'ultimo conflitto alla Corte dei conti bastavano in media 12 mesi per pronunciarsi sui ricorsi in materia di pensioni di guerra. Negli anni Cinquanta già c'erano lentezze perché i tempi si erano allungati fino a tre anni. Negli anni Sessanta siamo già su dieci, nel Settanta verso i vent'anni di ritardo. «Non è malignità», dice il presidente dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di Bologna, Alberto Veronesi - ma pare proprio che le denunce e le proteste, anziché accelerare i tempi, abbiano avuto l'effetto di allungarli». La signora Maria, forse, ha «bucato» tutte le statistiche. Trentasette anni dopo la morte di suo marito ha saputo che, per lo Stato, la malattia fatale non appare collegata in nessun modo con la precedente infermità né con il servizio di guerra». Dunque, niente pensione. Sarà senz'altro un giudizio equo, perché dubitame. Pe-

per farglielo sapere. Oggi la signora Maria Gambi ha 72 anni, metà dei quali passati tra le carte bollate, aspettando. Ora l'attesa è finita. Forse la decisione è giusta. È ingiusto che lo Stato abbia sbrigato in 37 anni una pratica che, forse, richiede un anno di lavoro.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE SMARGIASSI

la pensione, che le serve per vivere un po' meglio, con più tranquillità. Nell'ottobre del '54 la Commissione medica superiore respinge la domanda. Lei fa ricorso, è convinta che il marito si sia ammalato di le portano in Germania, dove rimane in prigione fino al luglio del '45. Quando torna a casa soffre di una grave malattia agli occhi: *coriorretinite maculare luetica*. Va in ospedale. Chiede la pensione di invalidità. Gliela negano. Muore nel giugno del '51 per *mielosi plasmica*. La moglie, la signora Maria, fa un altro tentativo per ottenere niente fosse. «nella seduta del 26 aprile 1984...». E in questi trent'anni? La signora Gambi, e l'Associazione invalidi ripetono solleciti, proteste. La vita scorre, passano anni, quinquenni, decenni, la vedova ora vuole ormai solo avere una risposta, qualunque essa sia, per firmare con questa storia infima. Ma nemmeno nell'84 la Corte dei conti decide. Si prende un altro anno di tempo per chiedere documenti, penzine, cartelle cliniche. Nel luglio '85 esamina il tutto e decide che la malattia mortale di Giovanni Baldisserrì non risale all'e-